

**“Firenze cum laude”**  
**Palazzo Vecchio, 16 ottobre 2019**

Monica Galfré  
**Il futuro è storia**

È per me una grande emozione essere qui. Non solo per l'importanza dell'occasione e la solennità del luogo. Sono i vostri occhi e i vostri sguardi – tanti, tantissimi, e tutti rivolti al futuro – a darmi un brivido. Inevitabilmente la mia mente corre a quando ero matricola io in questa stessa università trentotto anni fa, nell'autunno del 1981.

Ho voluto intitolare questa lezione *Il futuro è storia* proprio perché mi è venuto spontaneo pensare che voi siete il futuro della matricola che ero allora, mentre ormai io appartengo al passato. *Il futuro è storia* è il titolo di un libro di Masha Gessen sulle difficoltà della Russia di oggi che, dopo la fine dell'Urss, non è riuscita a darsi un futuro per il peso di un eterno passato. Al di là del caso russo, l'idea è infatti di riflettere brevemente su come e perché si sia alterata, nella società odierna, la normale sequenza temporale articolata in passato, presente e futuro.

Gli uomini – scrive Marcel Proust – sono appollaiati su altissimi trampoli che li proiettano nel tempo. La nostra vita, individuale e collettiva, dipende da un dosaggio variabile di memoria e oblio. Cosa succederebbe se potessimo cancellare con una macchina i ricordi dolorosi, come si ipotizzava con grande angoscia in un film americano del 2004, *Se mi lasci ti cancello?* È un problema che ha molto a che vedere con la storia e con l'insegnamento della storia, in particolare di quella contemporanea, che quando ero matricola io aveva un ruolo sociale e politico assai più riconoscibile.

Dal 1981 a oggi è cambiato il mondo. È difficile sintetizzarlo in poche parole, ma forse basterebbe dire che c'era ancora la guerra fredda, l'assetto era cioè quello delineatosi con la fine della seconda guerra mondiale e nessuno si immaginava che di lì a poco sarebbe tutto cambiato; l'Italia, lasciata alle spalle gli anni di piombo, stava addentrandosi nell'illusorio benessere che ha preceduto Tangentopoli, di cui il Psi di Bettino Craxi era l'emblema. Era una società senza cellulari e il personal computer non era ancora entrato nella vita delle persone.

E l'università com'era? Era una realtà ben più elitaria e gerarchica di oggi. Nel 1981 gli immatricolati erano il 17,8% dei ragazzi tra i 19 e i 25 anni, nel 2008 il 41,5%, il 38% nel 2013, ora i dati assoluti sono in crescita; nel 1981 accedevano alle università il 51,6% dei diplomati, il 63,6 nel 2008, il 50,3 nel 2016; la componente femminile è aumentata fino a divenire maggioritaria, compiendo una vera e propria rivoluzione. L'università è quindi cresciuta, se pur con difficoltà rispetto al resto di Europa.

Come è cambiato il rapporto con il passato da allora? Uno dei più grandi storici del '900, Eric J. Hobsbawm, ha individuato il tratto più inquietante della fine del XX secolo nella «distruzione del passato, o meglio dei meccanismi sociali che collegano la propria esperienza contemporanea a quella delle generazioni precedenti». Un discorso parallelo si può fare per la storia, che pure non è sinonimo di passato. È ormai un luogo comune denunciare l'inesorabile declino della storia e l'ignoranza delle nuove generazioni. Forse ricorderete le polemiche sollevate qualche mese fa dalla cancellazione della traccia di storia alla maturità; su «Repubblica», lo scorso 11 settembre, si parlava addirittura di 3 soli laureati in Storia contemporanea nel 2016-17. Ma sono dati equivocati, se non del tutto inventati.

Il rischio è di banalizzare un fenomeno complesso, non esclusivamente italiano, che è in primo luogo da capire, non da condannare. Tanto più per chi si occupa di scuola e di università, che vivono nella società e ne respirano gli umori, e non possono ubbidire solo al rigido dover essere di chi rimpiange il passato. Insegnare e imparare sono sempre degli incontri miracolosi tra mondi diversi.

Filosofi, storici, sociologi parlano di «presentismo» delle giovani generazioni. Su questi giudizi pesa senz'altro l'età assai più avanzata di chi li pronuncia; ma è indubbio che il nostro sia un «perpetuo e trafelato presente» (Zygmunt Bauman), un presente sempre più gonfio – tutti ne facciamo esperienza – di informazioni, di impegni, di progetti; pensate solo al telefonino, una sorta di

estensione che ci consente e ci costringe a fare molte cose contemporaneamente, a essere ovunque e da nessuna parte. Siamo tutti prigionieri di un presente su cui tende ad appiattirsi il senso del tempo.

Sappiamo che il tempo «è elastico» (Marcel Proust), vi influiscono gli stati d'animo e anche l'età: le neuroscienze parlano dell'«effetto telescopio», più invecchiamo più il tempo corre veloce. Ma il tempo e la percezione del tempo sono nondimeno sottomessi al tempo, sono cioè fenomeni storicamente determinati. Quelle che gli storici chiamano cesure provocano sempre una riorganizzazione della sequenza temporale. E sulla vostra generazione si sono accumulati gli effetti di un ultimo cinquantennio scandito da molti passaggi, in cui si condensano le grandi speranze e anche le grandi delusioni del '900.

In primo luogo, tra la fine degli anni '50 e i primi anni '60, il boom economico trasforma l'Italia da paese contadino a paese industriale. Si parla di età dell'oro per tutta l'economia occidentale, ma da noi è tutto più veloce: sono travolte immobilità e certezze secolari, senza però eliminare squilibri e carenze di lungo periodo. Si pensi alle migrazioni interne e alla attenuazione di una frattura antica come il mondo, quella tra città e campagna. Trionfa così l'idea di un progresso senza fine. I figli vanno a scuola più di quanto abbiano fatto i loro genitori – è anche l'«età dell'oro» dell'istruzione – e grazie a questo il loro è un futuro nettamente migliore, che approfondisce le distanze tra generazioni.

Su questo sfondo i giovani maturano un conflitto insanabile con i loro padri. Già dagli anni '60 il clima della guerra fredda, la società dei consumi e dei media, le culture e controculture transnazionali li aprono a una dimensione mondiale, in una prima forma di globalizzazione. Nel '68 il Vietnam è il simbolo di una stessa battaglia ideale che assume forme diverse a seconda dei contesti, nella convinzione che l'impegno personale sia indispensabile.

Ma il boom è una meteora, finisce non appena iniziato. Prima il '68 e poi la crisi economica del '73 danno il via, secondo gli storici, alla transizione che porterà quindici anni dopo alla caduta del muro di Berlino. La recessione e la disoccupazione giovanile incrinano la fiducia nel futuro: in modo tanto più traumatico quanto più recente è il benessere conquistato. Nel 1979 Jannacci canta: «lavoro non ce n'è l'avvenire è un buco nero in fondo al tram». I militanti del movimento del '77 scrivono: «Non abbiamo né passato né futuro. La Storia ci uccide». È questo il contesto in cui si diffondono la violenza politica e il terrorismo di sinistra.

Nel corso degli anni '70 comincia a interrompersi il passaggio di testimone tra generazioni. La mia generazione è molto più vicina a quella dei miei genitori di quanto non lo sia a quella dei miei figli, e la frattura si fa ogni giorno più profonda. A differenza di oggi, l'immaginario mio e dei miei coetanei si nutre della memoria indiretta dei nostri padri. Una zia di mia madre viveva in una casa piena di libri della sua infanzia: passavo interi pomeriggi a sfogliarli, la mia passione per la storia è nata anche lì.

La vera svolta si colloca però alla fine degli anni '80, quando la caduta del muro di Berlino chiude il '900. La fine dell'Urss e del mondo comunista, oltre alle sue implicazioni sul piano degli equilibri internazionali, decreta la fine delle ideologie del cosiddetto secolo breve. Ciò che nella società contemporanea aveva progressivamente sostituito la religione, e cioè la classe, la nazione, il partito, cominciano a perdere di senso. Prevalgono nuovi valori, il mercato, l'impresa, il capitalismo, l'individualismo, che si incarnano nella svolta neoliberalista della Thatcher e di Reagan e nella loro idea di uno Stato più leggero e meno assistenziale. Contemporaneamente riemergono le appartenenze religiose ed etniche nelle loro forme più intolleranti.

Sul piano del rapporto con il passato e della storia cosa succede? Globalizzazione e rivoluzione informatica aboliscono le gerarchie spaziali, dilatando lo spazio a detrimento del tempo. Nel mondo di oggi lo spazio vince sul tempo. La ricerca storica conosce così una indubbia apertura tematica e geografica, che marginalizza l'Europa e moltiplica i punti di vista. L'attenzione si sposta dall'entità collettive come le classi e il partito alle famiglie e agli individui. Mentre l'individualismo sempre più accentuato rende difficile l'identificazione con la storia.

La globalizzazione, il web e il computer modificano nondimeno l'accesso al sapere e lo stesso apprendimento, influenzando sulla lettura e sulla scrittura (con il potenziamento comunicativo delle

immagini). Ne risente anche la memoria intesa sia come capacità di memorizzare che di guardare al passato: quella del web è una dimensione assolutizzante, centrata sul presente, all'interno della quale è difficile immaginarne altre.

Ne consegue la necessità di elaborare un nuovo modello di insegnamento della storia che non solo si allarghi al mondo intero, ma introduca anche la nozione di discontinuità e molteplicità del tempo: perché sia chiaro che il rapporto tra passato, presente e futuro non è niente di fisso, ma dipende dalle domande che l'uomo di oggi, immerso nei problemi di oggi, si pone oggi. Solo così si può restituire alla storia tutto il suo significato di processo incompiuto, che non è fatto solo di quello che resta, ma anche di ciò che è andato perduto.

Per questo la storia non è una disciplina come le altre. E si capisce che sia stata ventilata l'ipotesi di introdurre un esame in tutti i corsi di laurea: la sua natura di sapere critico e interdisciplinare ne fa una chiave indispensabile per decodificare la complessità del mondo; e quindi anche uno strumento per vivere e lavorare in modo consapevole e autonomo. E a tutti voi non posso augurare niente di meglio.